

Economia sostenibile

UN FUTURO VERDE NEBBIA

**L'EUROPA SI CANDIDA A DIVENTARE
IL PRIMO CONTINENTE A IMPATTO
ZERO. GRAZIE AL GREEN NEW DEAL.
MA LE INCOGNITE DEL PIANO
VON DER LEYEN SONO MOLTE.
E PER ORA I SOLDI NON BASTANO**

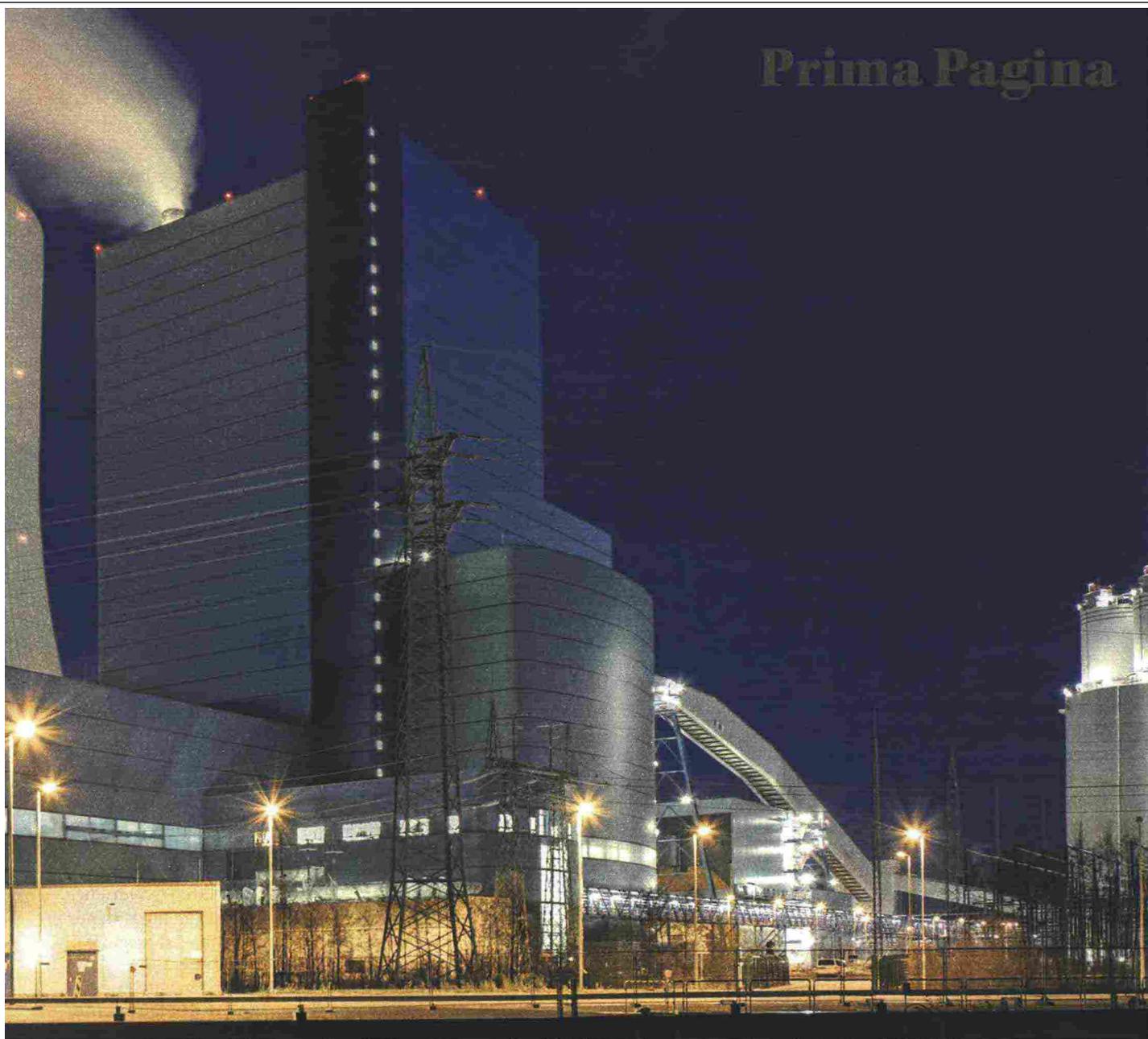
DI GLORIA RIVA

Dopo la globalizzazione e la digitalizzazione, il capitalismo mondiale si prepara a una terza grande sfida: trasformarsi in un'economia pulita e circolare, per ridurre l'inquinamento, fermare i cambiamenti climatici, senza tuttavia tagliare posti di lavoro, anzi aumentando il benessere delle famiglie. L'Europa in particolare si è candidata a diventare il primo continente a impatto zero e la presidente della Commissione europea, Ursula Von Der Leyen, ha lanciato il Green New Deal, un patto verde da mille miliardi per la carbon

neutrality, che tuttavia ha alcuni lati oscuri. A partire dai soldi a disposizione, che sono meno della metà rispetto a quelli che servirebbero per spegnere l'emergenza climatica entro il 2050, fino alle tempistiche: il patto europeo arriverebbe a compimento con vent'anni di ritardo rispetto agli obiettivi dell'agenda 2030. Inoltre per l'Italia c'è il serio rischio di non riuscire a intercettare i finanziamenti che servirebbero a rilanciare le aree più critiche, rendendo quindi incolmabile il divario con l'Europa più avanzata.

Per quanto riguarda i finanziamenti, nonostante mille miliardi sembrano una cifra pazzesca, va detto che quei soldi saranno sgranati in dieci anni - quindi cento miliardi

Prima Pagina



l'anno - e da suddividere fra 27 paesi. In base alle stime della Commissione stessa, per raggiungere la neutralità climatica al 2050 servirebbero almeno 260 miliardi di euro di investimenti annui, 2.600 miliardi in un decennio. Altre stime suggeriscono invece una cifra minima dieci volte superiore. Per avere un metro di paragone, basti pensare che il Green Deal proposto dai democratici americani, in particolare da Alexandra Ocasio-Cortez, è proprio di 2.500 miliardi di dollari in dieci anni.

Per giunta, quei mille miliardi non ci sono neppure tutti. Nel piani della Commissione, 500 miliardi arriveranno dal bilancio dell'Unione dei prossimi dieci anni, che impegnerà

Una centrale elettrica alimentata a carbone a Datteln, in Germania. Il Green new deal prevede la decarbonizzazione dell'economia entro il 2050

il 25 per cento del proprio budget per i temi climatici. Altri 280 miliardi verranno da InvestEu, riedizione del piano Juncker. Oltre 100 miliardi proverranno dai cofinanziamenti nazionali ai fondi strutturali europei e altrettanti dal Just Transition Fund, dedicato alla decarbonizzazione. I restanti venti miliardi saranno frutto della modifica dei regolamenti sugli aiuti di Stato alle imprese, oggi considerati illegali.

Tuttavia, dei 380 miliardi del Just Transition Fund e di InvestEu ne verranno stanziati solo trenta. Tutto il resto sarà generato da leve finanziarie, come quelle del piano Juncker che, tramite le garanzie dell'Unione produrranno un effetto moltiplicatore →

Economia sostenibile

→ sul bilancio della Bei, la Banca Europea degli Investimenti, e a cascata, delle banche promozionali nazionali (come l'italiana Cassa Depositi e Prestiti che fa capo al ministero dell'Economia) e degli operatori finanziari, generando quindi risorse addizionali, sino a movimentare complessivamente 280 miliardi l'anno, più altri cento per il fondo di transizione. Et voilà, ecco la cifra magica dei mille miliardi. Tuttavia, più che un piano, sembra una speranza, come suggerisce Fabio Pammolli, professore di Economia al Politecnico di Milano ed esperto indipendente del comitato investimenti Fondo Juncker, che ha avuto il compito di esaminare i progetti selezionati dalla Bei per le valutazioni di merito sulla concessione della garanzia di copertura economica. «Di nuovo la commissione segue l'approccio già sperimentato con l'European Fund for Strategic Investments, il piano Juncker, e porta avanti l'idea che i progetti di sviluppo non vengano sostenuti con il ricorso a finanziamenti a fondo perduto, bensì mediante strumenti finanziari, mobilitati attraverso il sistema delle banche nazionali di promozione e dalla Bei». Per esempio, in passato il piano Juncker in Italia ha attivato 69,7 miliardi di investimenti, partendo da 11,3 miliardi stanziati: significa che, per ogni euro investito dall'Europa, l'Italia ne ha movimentati 6,2 grazie ad emissioni obbligazionarie, interventi pubblico-privato, fondi di investimento a medio e lungo termine e così via. «Il problema verte proprio su questa seconda leva, cioè sulla capacità dei singoli paesi di attivare un pool di aziende private, fondi di investimento e società pubbliche, che siano in grado di progettare e pensare abbastanza in grande e con sufficiente dinamicità per promuovere investimenti che, in assenza della garanzia, non si farebbero».

Per capirci, nel primo atto del Green New Deal, cioè il Just Transition Fund, i soldi disponibili sono 7,5 miliardi e si punta a farli lievitare fino a 100 miliardi con il metodo delle leve: vuol dire un moltiplicatore 13, più del doppio di quello che l'Italia è riuscita a fare nel piano Juncker. «Per via della scarsa capacità di drenaggio di finanziamenti è possibile che questo obiettivo non verrà raggiunto», spiega Pammolli, che continua: «Nel piano Juncker, l'Italia è stata capace di attrarre risorse su grandi progetti, non altrettanto per il finanziamento di piani locali e

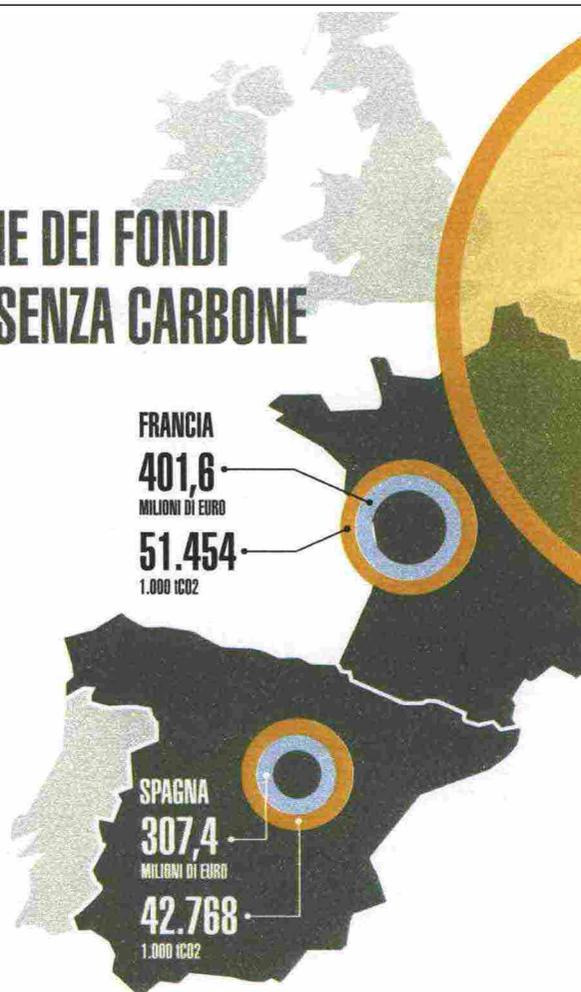
LA SPARTIZIONE DEI FONDI PER L'EUROPA SENZA CARBONE

Il primo atto del Green New Deal Europeo si chiama Just Transition Fund: 7,5 miliardi di euro destinati alla conversione industriale di centrali a carbone, gasolio e altre fonti inquinanti. La spartizione è a favore di Polonia e Germania, che da sole conquistano quasi tre miliardi, poi una grande fetta va ai paesi dell'Est, nonostante i maggiori contribuenti siano i paesi del Nord Europa.

L'OCCUPAZIONE

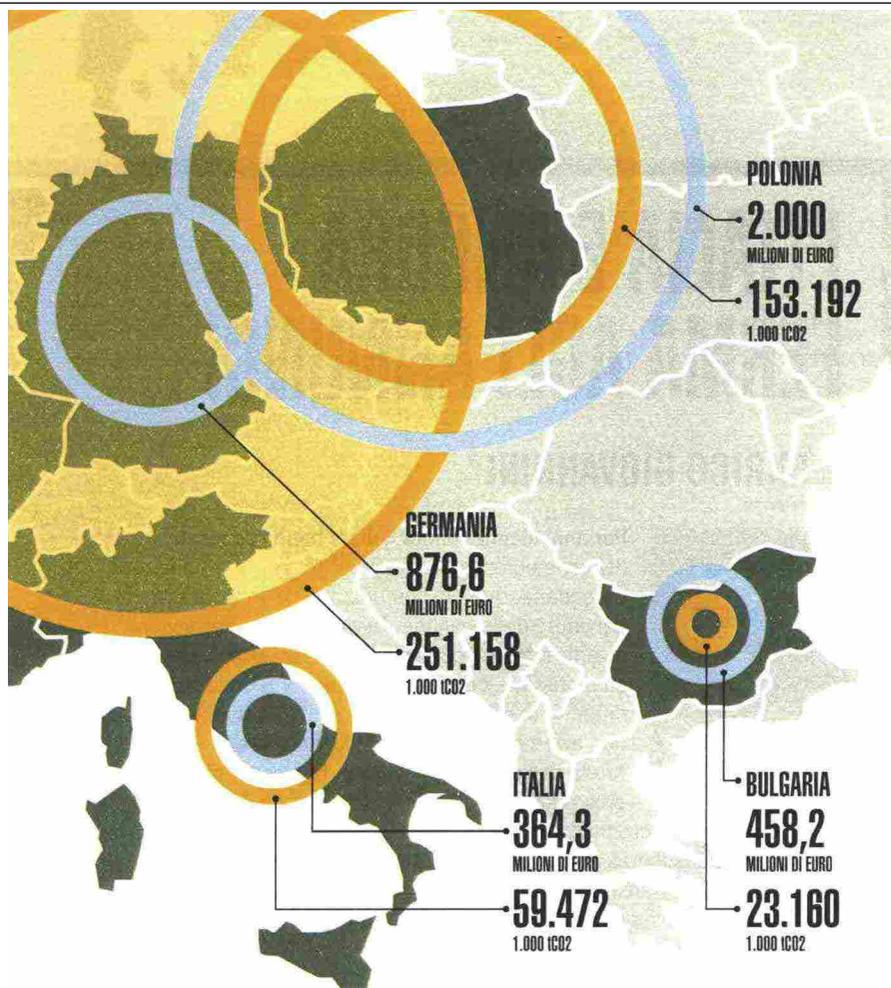
POLONIA	1.953.000
GERMANIA	1.289.000
ITALIA	395.000
FRANCIA	353.000
SPAGNA	276.000
BULGARIA	177.000

In base alle stime della Commissione Europea, nel vecchio continente ci sono 7,1 milioni di lavoratori occupati in aziende altamente inquinanti che entro i prossimi sette anni rischiano di perdere la propria occupazione in seguito alla transizione green. Il paese maggiormente coinvolto è la Germania, seguita da Polonia e Italia, che tuttavia riceverà molti meno soldi delle prime due.



piccoli, oltre a una ridotta varietà di strumenti finanziari e una difficoltà delle strutture vicine al perimetro pubblico - trasporto locale, infrastrutture ferroviarie, reti idriche, aeroporti, progetti di rinnovamento urbano, partecipate locali - a disegnare ed eseguire il sistema e la rete di contratti per attivare i finanziamenti». L'Italia, almeno quella delle regioni meno sviluppate e delle aree interne, capisce solo il linguaggio dei finanziamenti a fondo perduto e ha poca dimestichezza con leve economiche, finanza e progettualità mista. In Francia, il governo centrale ha risolto le difficoltà tecniche dei piccoli comuni nella presentazione di progetti di finanziamento affidando alla Caisse de dépôts (l'equivalente della nostra Cdp) il compito di creare una piattaforma di investimento con capitali privati che finanziasse il rinnovamento delle flotte di autobus delle città di media e piccola dimensione. «Se l'Italia vuole intercettare i finanziamenti del Green New Deal deve fare altrettanto, ripensare a fondo il modello organizzativo per la presentazione dei progetti e ridisegnare le istituzioni che sovrintendono questo mondo. Servirebbe una cabina di regia del ministero dell'Economia, anche se,

Prima Pagina



al momento, non mi pare che questa sia una priorità per la politica». L'assenza di un coordinamento non favorirà l'accesso di finanziamenti per edilizia pubblica, ferrovie e reti di trasporto e, per il momento, in solitaria, soltanto la Regione Lombardia si sta muovendo a Bruxelles per intercettare i fondi. Restano in attesa le altre regioni, i ministeri, ma anche la Confindustria che non ha ancora avviato programmi e studi per intercettare la svolta verde.

I 7,5 miliardi di euro del Just Transition Fund serviranno alla transizione degli impianti di produzione di energia inquinanti,



Fonte: Jtf Allocation European Commission

MILLE MILIARDI IN DIECI ANNI SONO MENO DELLA METÀ DEL NECESSARIO. E SONO SOLO UNA SPERANZA. PERCHÉ SI BASANO SULLE LEVE FINANZIARIE

quindi a carbone, gas e petrolio, verso forme di generazione energetica meno impattanti. È lo stesso fondo che a più riprese Paolo Gentiloni, commissario all'Economia dell'Unione, e il premier Giuseppe Conte, hanno annunciato di voler sfruttare per la conversione industriale dell'impianto siderurgico Ilva di Taranto. La torta del Just Transition Fund è già stata spartita. A prendersi le fette più grosse sono Polonia e Germania: due miliardi alla prima, 877 milioni alla seconda, per convertire le centrali a carbone di entrambi i paesi. Non senza parecchi mal di pancia da parte degli esponenti degli altri paesi: lo scorso 12 dicembre la Polonia si era rifiutata di firmare le conclusioni dell'European Council sull'obiettivo di sconfiggere i cambiamenti climatici entro il 2050, quindi Emmanuel Macron aveva annunciato che Varsavia non avrebbe ricevuto alcun finanziamento, ma a quanto pare è andata diversamente e il presidente francese non l'ha presa benissimo; mentre i tedeschi, che hanno chiuso il 2019 con un avanzo di bilancio da 13,5 miliardi di euro, hanno deciso di non commentare l'eccezionale allocazione dei fondi a proprio favore. Del resto i fondi non sono ancora stati conteggiati nella contabilità europea e non è scontato che i paesi del Nord Europa - Svezia, Olanda, Austria e Belgio in testa - saranno disposti a sganciare tutti quei quattrini, che finiranno per lo più nelle tasche dei paesi dell'Est. «Il piano di investimenti decennale associato al Green Deal, che dovrebbe partire dal 2021, dipende dall'approvazione del bilancio dell'Unione, sul quale gli stati membri non hanno ancora raggiunto un accordo», chiarisce l'economista della Commissione Europea, Antonia Carparelli, che continua: «È una trattativa difficile perché l'uscita del Regno Unito, che era uno dei maggiori contribuenti netti, comporta esborsi più elevati da parte dei paesi relativamente più ricchi, che sono soprattutto i paesi del Nord e ci sono forti resistenze da superare».

All'Italia andranno 364 milioni, poca cosa se si considera che per la sola conversione dell'Ilva servono tre miliardi, di cui almeno uno per costruire una newco mista per produrre il minerale di ferro preridotto con il gas, necessario per alimentare i due forni elettrici che dal 2023, secondo il piano del governo, affiancheranno gli altoforni quattro e cinque, consentendo una parziale →

→ decarbonizzazione, con produzione annuale a otto milioni di tonnellate di acciaio.

In base al sistema della leva finanziaria, gli investimenti per l'Italia saliranno a 4,8 miliardi: ma cosa sta facendo il governo per attivare progetti, piattaforme di collaborazione pubblico-private e rilanciare i territori più in difficoltà? «Per ora nulla», risponde Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente, all'indomani della presentazione del rapporto Pendolaria, dove si evidenziano i problemi del trasporto ferroviario in Italia. «Il Green Deal prevede risorse per la mobilità sostenibile, ma il problema è che da noi si ragiona solo di grandi opere, senza capire che il problema è l'assenza di treni e di linee elettrificate, in particolare al Sud. Nel 2020 l'Italia dovrebbe presentare una cura del ferro per le città con più metro, tram e treni in circolazione lungo la penisola, in modo da essere pronti a candidarsi per ricevere le risorse e muovere i cantieri già a partire dal 2021». Il leader di Legambiente fa notare che i trasporti sono l'unico settore in Italia che ha visto crescere le emissioni dal 1990 a oggi (più 2,4 per cento): «Il cambiamento deve accelerare, l'obiettivo deve essere il raddoppio del numero di persone che ogni giorno prende treni regionali e metropolitane - per farli passare da 5,7 a 10 milioni - e di favorire tutte le forme di sharing mobility di auto, motorini, biciclette, monopattini elettrici».

Del resto è l'Unione Europea a chiedere agli stati di definire nel corso del 2020 i piani territoriali e nazionali per la transizione dei territori alle prese con la chiusura di centrali a carbone e inquinanti, «ma l'Italia non si è ancora mossa. Bisognerebbe andare nei territori, creare tavoli di confronto e elaborare progetti per dare un futuro ad aree che altrimenti rischiano di veder scomparire migliaia di posti di lavoro, come a Brindisi, Civitavecchia, La Spezia, Porto Torres, nel Sulcis, ma anche Gela e Milazzo. Siamo pronti a dialogare con il ministro dello Sviluppo Economico, ma malgrado il cambio di Governo non ci hanno ancora ricevuti», dice Zanchini. Ed è ancora la commissione europea a calcolare l'entità delle fonti inquinanti in Italia e di posto di lavoro coinvolti: quasi 60 milioni di tonnellate di co2 prodotta da aziende, che danno lavoro a 395.000 persone, cioè circa il cinque per cento degli addetti all'industria. Chi sta pensando a un piano b per tutte queste tute blu? Per ora ancora nessuno. ■